Con la relazione di Ferrara aperto il congresso regionale dei comunisti

La forza del PCI per lottare, per governare, per cambiare

«Per la pace, l'alternativa democratica, per un nuovo sviluppo di Roma e del Lazio» I problemi della crisi, e le grandi questioni internazionali Una proposta agli altri partiti Le questioni del partito 645 delegati - Domenica conclusioni di Giancarlo Pajetta

«Il PCI forza di rinnovamento per la pace, l'alternativa democratica, per un nuovo sviluppo di Roma e del Lazio»: questa è la parola d'ordine del secondo congresso regionale del PCI, che si è aperto ieri pomeriggio al cinema Atlantic, con una relazione del segretario Maurizio Ferrara. Il congresso si concluderà domenica con l'intervento di Gian Carlo Pajetta.

Ai lavori partecipano 645 delegati che sono stati eletti in 568 congressi (a cui hanno partecipato — come ha informato il compagno Emilio Mancini aprendo la seduta — più di 21 mila compagni e hanno preso la parola 7.000 iscritti) e in 43 conferenze di zona (in cui si sono registrati più di 1.120 interventi).

La prima giornata dei lavori, dopo la relazione del compagno Maurizio Ferrara (di cui riferiamo qui sotto) e dopo un ricordo dei compagni dirigenti scomparsi (la sala ha dedicato un minuto di silenzio alla memoria di questi compagni, ed un lungo applauso ha accolto il nome di Luigi Petroselli) è stata dedicata all'elezione delle commissioni che si riuniranno oggi pomeriggio. Sempre ieri pomeriggio è stato deciso il calendario dei lavori: oggi dalle 9,30 alle 15,30 e dalle 16,30 alle 20,30 si svolgerà il dibattito (se il numero degli iscritti a parlare sarà molto alto la seduta di protrarrà anche nella notte). Sabato i lavori riprenderanno alle 9,30 e termineranno alle 20,30, salvo un intervallo per il pranzo. La sera si riuniranno le commissioni.

Infine domenica mattina il congresso, dopo gli ultimi interventi, sarà concluso dal compagno Giancarlo Pajetta, membro della direzione, attorno alle 11. Dopodiché, nel pomeriggio, si passerà all'approvazione delle mozioni e all'elezione degli organismi dirigenti.

I lavori del secondo congresso sono seguiti da delegazioni di tutti i partiti democratici (presenti con i loro segretari regionale) e da esponenti delle istituzioni.

Sempre ieri, in serata è stato proiettato il film «Addio Sindaco», di Francesco Maselli.

Questo nostro congresso regionale — ha esordito nella sua relazione il compagno Maurizio Ferrara — coincide con il 61° anniversario della fondazione del PCI. È una data che ci deve spingere, più che a rituali toni celebrativi, a delle riflessioni politiche. La nascita del PCI fu un atto di lotta contro il riformismo passivo di quell'epoca, fu un atto di fiducia nella ripresa della classe operaia e nelle grandi potenzialità espresse dal messaggio dell'Ottobre. Fu un errore quella scelta, la scissione del '21? La domanda ci viene posta, e non da oggi, dai settori più diversi. E a questa domanda si può rispondere, senza iattanza ma anche senza imbarazzi. Se quella scelta fosse stata sbagliata il PCI sarebbe certamente nato e sarebbe anche certamente rapidamente morto. Invece, il PCI non solo non è morto ma evitò il rischio di nascere solo sulla carta e di non nascere e di non vivere nel popolo. Il PCI riuscì, nelle tremende condizioni della dittatura fascista, a proporre una linea tutta proiettata in avanti, internazionalista ed italiana. In questa linea si intuiva già la presenza di quegli elementi di analisi sulle forze motrici della rivoluzione italiana che poi, di decennio in decennio, diventeranno una politica piena. Nella quale, per esempio, l'elemento dell'unità, non solo di classe ma politica, è cardine non soltanto della lotta antifascista ma del cambiamento e della trasformazione socialista della società. Della vitalità di quell'atto di nascita del PCI sono la storia stessa, i fatti, i risultati a legittimare ancora oggi la piena autenticità. Una autenticità che, per mantenerla integra, ha bisogno di verifiche politiche ininterrotte.

La verifica congressuale — ha affermato poi Ferrara — ha già testimoniato una più che sostanziale adesione del partito intorno alle posizioni espresse dalla Direzione e dal Comitato Centrale in merito ai fatti polacchi. Il partito ha reagito portando subito la discussione alla base, sollecitando il confronto e la partecipazione. La congiuntura congressuale ci ha aiutato, certamente. Ma abbiamo collaudato comunque, ancora una volta nel fuoco di una battaglia assai acuta, il metodo della discussione e della partecipazione degli iscritti su questioni di vitale importanza. Dobbiamo farci giusto vanto di questo metodo, assai scarsamente praticato da altri partiti, anche comunisti.

Il partito nel suo insieme ha subito percepito che condannare il colpo militare in Polonia, denunciare le interferenze dell'attuale gruppo dirigente dell'URSS, richiedere la liberazione degli arrestati, spingere per una ripresa del dialogo, tutto ciò non era solo un atto dovuto, un prendere le distanze per evitare imbarazzi. Era un atto politico coerente con tutta la linea stabilita anche dai nostri congressi nazionali e specificata dal XV. Una linea che, mantenendo fermo il punto dell'internazionalismo, rifiuta di identificarlo nell'osservanza di tutti gli atti che compie o sollecita l'Unione Sovietica, e ritiene che i confini del socialismo non coincidono con i confini geografici dei paesi dell'Est. È che, per quanto riguarda la domanda, che cosa è il socialismo?, risponde che ricette fisse non esistono. Ma che per noi comunisti italiani le garanzie di democrazia per tutti e di libertà per ognuno non sono accessori surrogabili, bensì componenti inscindibili dello stesso concetto di socialismo.

Dire questo è assumere una posizione liquidatoria nei confronti della nostra tradizione? Un partito comunista che voglia restare vivo, legato alle masse e alla società, non può trasformare il rispetto per la propria tradizione in un canone che ci porterebbe, oggi in Italia, a valutare la società politica e sociale degli anni 80 con le analisi, le proposte, le indicazioni degli anni 20. Per stare nella storia, non si può pensare di vivere di rendita sul passato.

Nel dibattito di queste settimane, abbiamo sentito — ha continuato ancora Ferrara — circolare a volte inviti alla prudenza. Se vuol dire non far prevalere l'emotività, allora va bene. Ma se non si tratta di toni ma di contenuti, non di particolari ma di questioni politiche di principio, allora è proprio in nome della prudenza politica che noi dobbiamo essere netti e anche audaci. Noi non operiamo nel vuoto di un laboratorio, ma nel pieno di una società di fronte a cui siamo responsabili. Se non ci fossimo comportati come abbiamo fatto davanti agli avvenimenti polacchi, forse avremmo conquistato qualche elogio del «Rude Pravo» ma saremmo restati inesorabilmente isolati, politicamente e moralmente, non dagli sciacalli dei quali non ci importa nulla, ma dal profondo della società italiana e europea e anche dal profondo della classe operaia. Certo, nel partito e nella classe operaia, sacche di passività e di indifferenza ci sono. È un riflesso sbagliato di una intolleranza giusta per come vanno le cose di casa nostra. E c'è anche la resistenza di una tradizione internazionalistica a senso unico, fondata sulla accettazione acritica del ruolo dell'URSS. Tutto questo va compreso e anche rispettato. Ma il segno prevalente che viene dai congressi non è questo. È semmai il segno di una sofferenza profonda, di un travaglio, che fatti come questi che stiamo vivendo (oggi la Polonia, ieri l'Afghanistan, l'altro ieri Praga) frappongono all'espandersi pieno della nostra politica, del nostro stesso internazionalismo. Questo travaglio esiste. Bisogna affrontarlo, non esorcizzandolo o tantomeno castigandolo, ma discutendo apertamente senza remore e con franchezza, come abbiamo fatto a tutti i livelli del partito. Discutere con quelli che parlano e soprattutto con quelli che parlano coi loro silenzi eloquenti. A tanti vecchi compagni dico: abbiamo lottato sotto il fascismo, nella Resistenza, nel dopoguerra per un partito comunista nuovo, che fosse al servizio non nostro ma degli altri, perché gli altri ci seguissero. Facciamo attenzione. Siamo proprio sicuri che la gente semplice, i lavoratori, continuerebbero a seguirci se noi, una volta giunti al potere, in nome del socialismo togliessimo la libertà di voto, di parola, di stampa, di passaporto, di protesta quando le cose non vanno? Se gli dicessimo che siccome il mondo è diviso in due blocchi, a noi che non siamo filoamericani non resta che essere filosovietici accada quel che accada? Sembra una espressione di buon senso, di «real politik». In realtà è un errore. Vorrebbe dire accettare la logica dei blocchi, quella da cui scaturiscono aberrazioni come i massacri nel Salvador, le orribili repressioni in Turchia e purtroppo anche la repressione in Polonia. E questa logica i comunisti italiani non la possono accettare.

L'osservazione che si è esaurita la spinta propulsiva iniziata dall'Ottobre del '17, va letta non come una osservazione riduttiva del valore dell'esperienza sovietica, riaffermata invece in pieno. Non si tratta di riconoscere che il 1917 fu un errore. Ci dispiace per il professor Colletti — ha detto Maurizio Ferrara —, ma in proposito non abbiamo abiure da fare. Continuiamo a pensare che l'Ottobre fu un punto altissimo della storia della liberazione dell'umanità, commisurabile nei suoi valori universali solo con i valori espressi dalla rivoluzione francese. Oggi, però, noi diciamo che si deve aprire una riflessione e una lotta per una «terza fase», che abbia un suo fondamento originale, e una sua credibilità agli occhi delle masse e dei popoli, nella ricerca di una via al socialismo su terreni nuovi, profondamente diversi da quelli del «socialismo reale». Modelli non esistono. E questo vale tanto per le esperienze di governo delle socialdemocrazie europee, quanto per le esperienze del «socialismo reale». In ciò, ci differenziamo dai compagni socialisti che sono convinti che l'unico modello valido sia quello confezionato dai paesi socialdemocratici. Noi non siamo d'accordo. Anche quei modelli non sono «trasferibili» e, tra l'altro, non reggono più, in alcuni casi, al confronto con i mutamenti su scala europea e mondiale.

Noi indichiamo un'altra prospettiva, un'altra strada su cui incamminarci, consapevoli che non basta certo la semplice enunciazione del problema, ma occorre fare passi in avanti nella proposta concreta. Nella battaglia per creare le condizioni politiche, italiane e europee, perché la nostra indicazione di una nuova strada per la trasformazione socialista della società si presenti agli occhi delle grandi masse per quello che è. Additiamo, dunque, al partito — e a tutta la sinistra — un terreno di studio, di confronto, di lotta politica.

È un fatto — ha affermato il compagno Maurizio Ferrara — che le nostre elaborazioni hanno prodotto un effetto politico immediato, che alcuni forse non si attendevano o non si auspicavano: quello di impedire che la tragedia polacca divenisse l'occasione per il rilancio di una grande offensiva anticomunista, supporto al consolidamento e all'ulteriore spostamento a destra dello schieramento politico italiano.

Influisce su questo anche il fatto che il PCI ha prodotto, nello stesso periodo, analisi e proposte di governo della crisi economica e sociale, che già cominciano ad avere i loro effetti nell'interesse di elementi qualificati e che, come partito, dobbiamo sforzarci di alimentare a livello di massa. Le analisi e le proposte del PCI costituiscono il sostegno concreto per un confronto, non astratto ma sui contenuti, sulla nostra proposta di fondo per una alternativa democratica. Ce n'è da discutere, da confrontarsi, anche da scontrarsi sulle nostre proposte. La nostra linea dell'alternativa democratica non è una proposta difensiva, è una proposta politica tesa a favorire «la costruzione di uno schieramento di forze molto ampio, di un sistema di alleanze politiche e sociali capace di dare vita a una alternativa democratica contro il sistema di potere dc».

Il ruolo che noi ci siamo assegnati in questa fase è: richiamare a tutti i livelli l'attenzione sui contenuti della crisi e sulle politiche economiche e sociali. Occupazione, costo del lavoro, scuola e ricerca, organizzazione civile, Mezzogiorno, finanza pubblica, energia, casa, salute, non sono temi che si possono affrontare alla giornata. Sarebbe illusorio. Comprendiamo che qualcuno ci consideri un partito scomodo, che chiede sempre più fatti, politiche fondate sul consenso di massa. Ma bisogna spostare il dibattito dalle nuvole della «governabilità» al solido terreno del governo concreto della crisi e della riforma in senso democratico.

Proprio per ciò, siamo preoccupati per il fatto che la crisi di governo sostanzialmente preannunciata per la primavera — e il possibile ricorso alle elezioni anticipate a cui siamo contrari — si muova su tutt'altro terreno. Un terreno scivoloso, fatto di eterni conflitti e riconciliazioni tra i partiti della maggioranza, ma non si sa mai bene né perché né su quale argomento. Siccome gli errori degli altri finiscono per pagarli i lavoratori, noi siamo severi nel giudizio in merito alle attuali manovre interne del pentapartito che sorregge ancora il governo Spadolini. La nostra maturità non deve essere scambiata come tendenza a sfumare il conflitto profondo che ci oppone all'attuale maggioranza. Al contrario. Le nostre valutazioni e proposte mirano a superare lo stallo, e il pericolo di nuove elezioni, per ricondurre il discorso fuori dai pasticci, sul terreno aperto di programmi rinnovatori, per i quali occorre creare i presupposti politici e lottare. Anche per cambiare il metodo di gestire la politica dall'alto e nel segreto dei conciliaboli. Di una tale azione di governo che è ancora ben al di sotto delle esigenze popolari, la DC e il PSI sono i due partiti maggiormente responsabili.

Si dice che si andrà a un nuovo governo. Noi chiediamo sin d'ora: che intenzioni si hanno in materia di soffocamento delle autonomie locali, in materia di spesa pubblica? E in materia di distensione internazionale, di P2, di protezione civile, di pensioni?

Il PCI è un partito di massa, con profondi e ramificati legami tra le masse. È questo un impegno per ogni comunista, anche e soprattutto per i comunisti che operano nel sindacato. Ai quali non chiediamo di essere la cinghia di trasmissione delle direttive del partito, ma dai quali pretendiamo che siano i primi nel sindacato unitario ad avere il polso delle masse, a sapere se batte regolarmente o no, se denuncia stanchezza o sovraeccitazione. In momenti di crisi, di scelte difficili, la democrazia, la battaglia sindacale può rischiare di cadere nell'indifferenza.

Accanto alla grande tematica economica, che fa perno sull'attuale lotta all'inflazione, nemico numero uno del tenore di vita delle masse, indico alcuni temi che non bisogna mai far cadere o attenuare nel dialogo di massa. Innanzi tutto, la battaglia democratica contro la discriminazione che ancora colpisce il PCI e che nessun democratico può tollerare. E poi la lotta per la pace, il disarmo. E la lotta al terrorismo (c'è piena consapevolezza che il terrorismo intende colpire non questo o quel governo, questo o quel partito, ma destabilizzare l'intera società?).

Possibilità di un governo diverso della crisi nel Lazio, esistono. Risultati concreti si sono ottenuti grazie al lavoro fatto dalle amministrazioni di sinistra dal '76. Tutto merito del PCI? Non dico questo. Anche se — ha sostenuto Ferrara — il PCI è stato forza protagonista principale del cambiamento profondo dopo il malgoverno dc. Di questa DC che si era riusciti a mandar via dal Comune di Roma, dalla Provincia e dalla Regione. Perché avete permesso, chiediamo ai compagni socialisti ma anche al PRI e al PSDI, alla DC di rientrare alla Regione dalla finestra? È una domanda politica, non moralistica. Il ritorno della DC sta già dando frutti negativi. Noi non facciamo polemiche tanto per farle. Non spariamo nel mucchio. Ci sono i fatti (e non alludo a certe polemiche sortite fuori luogo, tutte contro il PCI, del compagno Santarelli). Il fatto è che con il pentapartito regionale tutta una linea di inversione di tendenza, tutta una politica di cambiamento rischia di venire sovvertita. Il bilancio dell'82 alla Regione si presenta già fuori da una rigorosa programmazione, la giunta distribuisce i fondi senza un disegno organico e senza progetti, è in atto un attacco alle USL, si cerca di recuperare il centralismo delle scelte, il silenzio è ormai sceso sul piano sanitario regionale, si coprono le responsabilità del governo che taglia le risorse degli enti locali, e il presidente Santarelli non trova di meglio che attaccare il Comune di Roma sulla casa e sulle borgate.

Dietro la categoria delle «giunte bilanciate» — ha affermato Ferrara — c'è un progetto: quello di sbilanciare, non di bilanciare. E non certo a vantaggio delle forze di progresso, delle sinistre, dell'area laica. Ma a vantaggio del giaguaro, della DC che fa il suo gioco di sempre. Questo gioco, amici e compagni del PSI, del PSDI, del PRI, del PdUP, del PR e del PLI, va spezzato e bloccato. Non ritenete opportuno di fronte a un così negativo bilancio dei primi atti della giunta regionale, favorire l'apertura di una pausa di riflessione e di confronto che consenta a tutte le forze politiche democratiche laiche e di sinistra della Regione di studiare ed esaminare i tempi e i modi, non già per tornare puramente e semplicemente, allo «statu quo», ma per trovare insieme una strada nuova? Questa nostra dichiarazione non è un appello, è una proposta politica che noi avanziamo a tutti i partiti e i movimenti laici e di sinistra che non considerano né eterna né eternabile la scelta delle «giunte bilanciate». La quale, per il PCI, può e deve essere superata con il concorso di tutti coloro che, ovunque collocati, sanno che l'autonomia politica e amministrativa delle Regioni è un'esigenza reale, non un elemento accessorio della vicenda nazionale. A nostro giudizio le condizioni politiche per una verifica che consenta l'apertura di una nuova strada, esistono nel Lazio. Poniamo il problema, per discuterlo e approfondirlo. Non affrontarlo e non risolverlo, sarebbe esiziale. Anche perché avvertiamo che la DC comincia a considerare il suo reingresso in giunta come una sorta di vittoria di Pirro, e che il PSI, il partito al quale siamo più vicini, mostra evidente difficoltà a coniugare l'inconiugabile: la volontà indubbia di rinnovamento che lo anima e che lo porta a governare Comune, Provincia e circoscrizioni, e il ruolo francamente incomprensibile cui si costringe alla Regione, in bilico tra tentazioni di rilancio di pura conflittualità anticomunista di vecchio tipo e una pura funzione di mediazione tra se stesso e la destra dc. Lo domandiamo con tutta franchezza al PSI: è questo il ruolo di un PSI moderno, rinnovatore, progressista?

Ci interessa anche il discorso interno che sembra riaprirsi nel PRI e nel PSDI. Si tratta di discorsi diversi. Noi, comunque, guardiamo con favore al consolidamento della maggioranza e della giunta comunale e provinciale.

Più in generale, sui temi del governo degli enti locali, noi siamo qui a congresso per discutere insieme problemi di indirizzo, di scelte di linea, di tendenza. Non per dire cosa deve fare questo o quell'assessore. Questo non vuol dire che non possiamo criticare, suggerire, chiedere. Vuol dire che i comunisti credono alla autonomia dei consigli, delle giunte, delle circoscrizioni, dei gruppi. Il partito non deve essere tutto, dirigere in prima persona tutto.

Da ultimo vengo a trattare — ha detto Ferrara — la questione del partito, non perché sia meno importante, ma perché è questione conclusiva e decisiva per il nostro «fare politica», che resterebbe lettera morta se non potesse contare su uno strumento capace di realizzarla. Abbiamo oggi, a Roma e nel Lazio, un partito adeguato ai compiti e alle prospettive degli anni 80? A questa domanda è difficile rispondere con un sì o con un no. Quel che è certo è che non vogliamo rispondere con un «forse». In questa sede dobbiamo assumere orientamenti precisi, politici e organizzativi, che diano modo poi alle Federazioni di operare scelte rinnovatrici per adeguare strutture, modi di operare, cultura politica, ai compiti di un partito che è partito di governo, anche quando siede sui banchi dell'opposizione e quando dirige grandi masse, portandole alla lotta, al voto.

La nota più dolente è il tesseramento, che registra, sia pure in miglioramento, una flessione. Siamo passati nel Lazio da 87 mila iscritti nel '78 a 82.834 nell'81. Quattromila tessere in meno. È stabile invece il tesseramento femminile (oltre 19 mila donne).

C'è un tipo di militanza davvero in crisi. È quella passiva — ha aggiunto Ferrara — esecutrice di direttive, che appartiene al passato. Rimbrotti, recriminazioni non possono resuscitarla. Ciò che serve è cambiare il modo di essere del partito, elevare la sua cultura politica, modificando quando è necessario anche la sua struttura nel territorio.

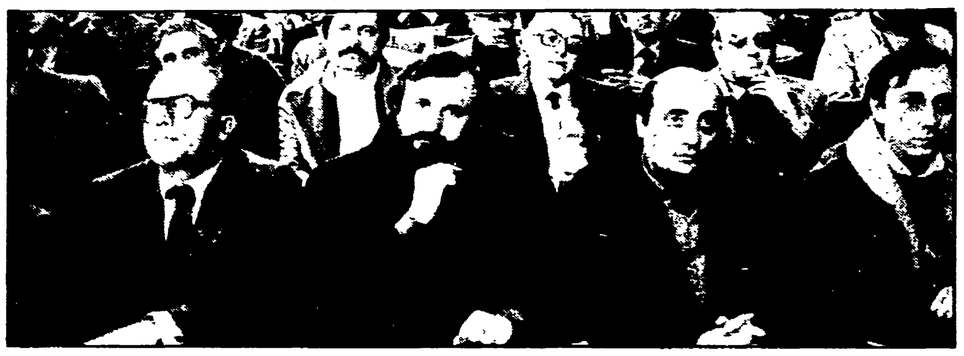
La militanza politica

È un discorso che va approfondito, certo. Ma di sicuro si può dire che accanto alla militanza dei compagni che si ritrovano in sezione, esiste una fascia immensa di una militanza politica, con o senza tessera del partito, che vive però una sua attività nell'orbita del partito ma fuori da un contatto diretto con esso, innanzitutto con la sezione. È a questa immensa fascia di militanza democratica, in cui ci sono migliaia di compagni «sconosciuti», che bisogna rivolgersi. Perciò le nostre sezioni devono essere in grado di garantire a tutti un tipo di «militanza» non puramente esecutivo, ma partecipato e consapevole: un collegamento col partito. L'impegno politico nella società è cambiato, il modo di vita delle masse anche. Se continueremo a considerare il partito solo come la somma delle sue sezioni e dei suoi gruppi dirigenti, faremmo una analisi sbagliata, inadeguata ai mutamenti della società, nelle masse, tra i giovani, le donne, gli intellettuali, i tecnici.

Il partito non è la somma delle sue sezioni. Ma la somma tra la forza organizzata e tesserata delle sezioni e quel mondo democratico esterno che opera vicino a noi, in concordanza con le nostre indicazioni generali ma con il quale, troppo spesso, noi manteniamo un contatto puramente casuale, la cui superficialità e non permanenza è motivo di impoverimento e inaridimento, talora, della vita di sezione, che senza un confronto e una collaborazione continua non col suo ristretto attivo ma con la sua larghissima e talora sconosciuta base esterna, rischia di ridurre la sua stessa forza politica, di limitarsi a puri compiti esecutivi, di ridurre il dibattito interno a fatti marginali, oppure, capita anche questo, a discutibili beghe locali o personali. Occorre, dunque, rilanciare il partito.

Il «partito nuovo» di Togliatti fu una grande operazione politica, democratica e di classe. Oggi il quadro è mutato e il tema è il rilancio del partito su terreni nuovi, sui quali si manifesta un nuovo tipo di impegno politico. Bisogna compiere una svolta, riconoscere bene le nuove esigenze e i bisogni che sorgono, portati avanti confusamente e talora sterilmente da gruppi diversi, di diversa predicazione e natura, compreso il partito radicale, tutti gravitanti talora in modo polemico nell'area della sinistra. È l'entrata in campo di «nuove aree sociali» scriveva Berlinguer. Sotto questo punto di vista, non è una novità l'affermarsi sulla scena sociale e politica del movimento delle donne? Persino nel nostro tesseramento questa novità positiva compare. Ma non si tratta solo di ciò. Il movimento delle donne è un moto autentico e originale. Una cosa vorrei dire. Attenzione che certe insofferenze maschili per esagerazioni e limiti di un certo femminismo, non finiscano per essere il paravento di un pregiudizio antifemminile che qui in Italia, perfino nel nostro partito, era radicato anche a livello di massa. Questo pregiudizio esiste ancora. E va sradicato. Quando si consideranobattaglie come il divorzio, l'aborto, i servizi sociali, come puramente «femminili», c'è un segnale che il pregiudizio è duro a morire, anche nelle nostre file. Ci vogliono più donne nei gruppi dirigenti del partito, nei congressi, nelle liste, negli incarichi. Un'autocritica dobbiamo farcela tutti verso i giovani. Di fronte al calo della FGCI, che cosa abbiamo fatto di sostanzioso? Poco o nulla. Ci ha frenato forse una malintesa concezione dell'autonomia della FGCI, che abbiamo lasciato a se stessa. Siamo stati carenti. Dobbiamo studiare insieme con i compagni dell'organizzazione giovanile i problemi della crisi della FGCI. È una questione tra quelle in primissimo piano, oggi e in futuro.

Da tutto quanto detto — ha affermato in conclusione il compagno Maurizio Ferrara, segretario regionale del PCI del Lazio — esce con forza la questione del decentramento del partito. Una grande questione politica, su cui abbiamo fatto passi avanti (l'esperienza romana del comitato cittadino e provinciale, le zone). Adesso si deve andare avanti in questo processo, che ha creato nuovi quadri e nuove situazioni positive in tutta la regione. Non partiamo da zero. L'obiettivo è migliorare la nostra propaganda capillare e di massa, essere sempre più capaci di insediarci nella realtà, tra la gente, e spostare i centri di gravità del partito verso la periferia. Decentramento, insomma, non come risposta difensiva a più questioni che si pongono, ma per il rafforzamento della democrazia interna, e lo sviluppo pieno dell'iniziativa politica. Tre sono le proposte precise su cui il congresso discuterà: 1) costruzione a Roma di una Federazione metropolitana, articolata in venti zone; 2) costituzione nella provincia di Roma di tre grandi zone: Nord, Est e Sud; 3) messa a punto, nella regione, nella provincia per provincia, di proposte di decentramento per zone, e fin d'ora, rafforzamento delle zone Sud di Latina e di Frosinone, e del Cassinate. Se il congresso accoglierà, la Federazione di Roma provvederà, autonomamente, a trarne le indicazioni necessarie. Le altre Federazioni apriranno una base di approfondimento, che non esclude sin d'ora il rafforzamento delle zone già esistenti. Il congresso, comunque, non dovrà prendere decisioni, perché lo statuto riserva certi impegni al congresso nazionale.



La piaga del terrorismo

Passi avanti sono stati compiuti, ma il terrorismo non è affatto morente. Cerca ramificazioni dappertutto. Dove ci sono apparati pubblici inquinati e corrotti, là può nascere terrorismo. Dove c'è il degrado sociale, racket, malavita organizzata, là può nascere quel fermento di «vita violenta» dalla quale non nasce più oggi il rifiuto dei mali della società in chiave anarchica, ma può attecchire la malapianta del terrorismo. Terroristi non si nasce, lo si diventa. Sta dunque anche a noi battersi perché questo transito dal culto della violenza in astratto alla sua incarnazione terroristica, venga bloccato.

La crisi nel Lazio non ci ha colto di sorpresa. Sono ormai anni — ha affermato quindi Maurizio Ferrara — che i comunisti di Roma e del Lazio sono alla testa dell'iniziativa, di govero e di opposizione, per fronteggiare le conseguenze negative della crisi nella nostra regione. È difficile trovare momenti di vuoto in questa iniziativa, che è anche ben dentro la ripresa politica del partito dopo il fallimento della esperienza della maggioranza di «solidarietà», ed è stata alla base del successo smagliante riportato dal PCI nella lotta per la riconquista del Comune di Roma, alla quale i comunisti e i lavoratori romani furono portati dalla guida intelligente, impetuosa dell'indimenticabile compagno Luigi Petroselli.

Abbiamo avuto una linea giusta, perché partivamo da analisi giuste e da indicazioni coerenti, per Roma e per il Lazio. Qual è il quadro della crisi nella regione? Pur non essendo catastrofico, è gravemente allarmante. Le cifre sono quelle che sono. Venti milioni di ore di cassa integrazione nell'80. Nei primi mesi dell'81 già siamo saliti a 17 milioni. Duecento e più sono le aziende in crisi, con 50 mila addetti. Tra queste, la FIAT e la SNIA, la FATME, l'elettronica civile. La crisi colpisce tutte le zone del Lazio, nessuna esclusa, anche quelle della Cassa del Mezzogiorno. A Roma la stretta creditizia continua a bloccare la ripresa edilizia. Perdono colpi la piccola impresa e l'artigianato. Dura ancora l'esodo dalle aree montane, la stasi della agricoltura. Il deficit agricolo-alimentare del Lazio è stato nell'80 di 2 mila miliardi. E anche il famoso lavoro «sommerso» è in stasi netta.

Chi paga questa crisi produttiva? Un po' tutti, è vero. Ma in primo luogo i giovani e le donne. Ci sono 227 mila iscritti alle liste di collocamento, 119 mila in più di cinque anni fa, di cui 80 mila sono donne. I giovani sono l'85% di chi cerca il primo impiego. Il Lazio è davvero una delle regioni più esposte ai contraccolpi di una crisi nazionale. E non si tratta solo di riflessi della crisi generale. Si tratta anche di scelte precise che riguardano solo il Lazio, alcune delle quali aberranti, come quella dei poligoni di tiro. Se vanno avanti le proposte governative, il Lazio diventerà la seconda regione italiana, dopo il Friuli, per indice di servitù militari. Da un lato il governo chiede al Lazio di rinunciare agli incentivi della Cassa del Mezzogiorno, dall'altro gli chiede di diventare una regione semimilitarizzata. Noi comunisti non siamo affatto d'accordo.